

Novantatré anni fa, il 4 novembre 1918, un'altra Italia, lontana, completamente diversa da quella di oggi, si rialzava in piedi dopo il disastro di Caporetto.

Si rialzava e vinceva una guerra, la più spaventosa guerra che fino ad allora il mondo avesse visto.

Una guerra patita per compiere quel processo unitario iniziato con la Prima guerra di Indipendenza nel 1848.

Oggi è il giorno dell'omaggio verso tutti coloro che hanno perso la vita in quella lontana disumana avventura, per mezzo di un semplice fiore, un fascio di alloro lasciato ai piedi di questa stele per invitare i giovanissimi a capire cosa significa costruire qualcosa di sacro come un paese pagando con la propria vita, con il proprio futuro, con la propria felicità.

Un omaggio fatto con il silenzio e le suggestive note di una tromba che risuona solo per le orecchie che possono sentirla.

E' un omaggio collettivo che Soletto si sente di dare oggi a quei morti che hanno amato tanto la loro patria, la loro terra, tanto da morirci. Il silenzio dunque sembra doveroso in un giorno in cui non si è più disposti a tollerare la vuota retorica e si rifugge da parole altisonanti.

Ma quale Italia assiste oggi alla commemorazione del 4 novembre?

Chi siamo noi che siamo qui in questa piazza?

Siamo più in grado di esprimere ideali e valori di qualsiasi tipo, così presi dalle nostre esistenze, eppure sopraffatti da un senso irrimediabile di vuoto che ci consuma?

Un irrimediabile condizione nichilista, parola difficile che i bambini forse non comprendono, ma che gli adulti sanno derivare dal latino nihil, che significa **nulla**.

E' un'Italia, stanca, sopraffatta dallo sconforto di una crisi economica di dimensioni planetarie, soffocata dai problemi gravissimi che gravano soprattutto sulle nuove generazioni, un paese testimone di violenti scontri rivoluzionari che stanno riscrivendo la storia di paesi lontani come la Libia, un'Italia che assiste quasi assuefatta alla violenza mediatica, esibita con vergognosa impudicizia.

Un'Italia che prova lo stesso senso di sconforto che un uomo di senno non può fare a meno di provare, di fronte al macabro sacrificio tribale dell'assassinio in diretta del dittatore di turno; o prova l'impotenza e l'incredulità per l'espressione dell'inaudita violenza che ha travolto Roma, la nostra capitale, messa a ferro e fuoco "dai nuovi uomini della pietra e dalla fionda", i nuovi barbari dai cappucci neri.

Giovani che sono proiezione di noi nel futuro.

E' un paese arrabbiato il nostro, litigioso, che rivendica diritti da troppo tempo appannaggio di pochi.

Un'Italia che è irrisa e umiliata sullo scenario internazionale e non sa riconoscere più sé stessa.

Edgar Morin, un famoso sociologo francese, ci dice che *"Quando un sistema non è più in grado di affrontare e risolvere i problemi vitali della collettività, le alternative sono solo due: **o il sistema crolla o si trasforma**".*

Oggi siamo in questa disperata condizione, di fronte all'impotenza della politica, al progressivo degrado del nostro ecosistema, allo sperpero delle risorse naturali, agli squilibri, alle intolleranze e le crescenti disuguaglianze tra le diverse parti del pianeta che creano situazioni spesso drammatiche e fuori controllo.

La percezione di essere vicini al limite, al punto del non ritorno, è una percezione concreta, reale.

Perciò, soletani, di fronte al sacrificio di questi morti, di fronte alla testimonianza quotidiana di dedizione e servizio silenzioso delle forze armate, cui va il nostro plauso e ringraziamento, mi chiedo e vi chiedo se la crisi che stiamo vivendo può favorire una metamorfosi del sistema, in direzione di una società migliore, una società più umana e giusta, capace di far fronte alle legittime esigenze dell'uomo del futuro.

FORSE SÌ

A condizione però che la civiltà occidentale rinunci a rincorrere ostinatamente un'idea di progresso basata esclusivamente sulla ricchezza e sul denaro.

Non possiamo fare finta di non capire che l'idea che oggi abbiamo del nostro benessere, del coltivare il nostro bell'orto, deve fare i conti con popoli che per la prima volta rivendicano lo stesso orto, ossia quei diritti che ci sono sempre appartenuti e dopo secoli temiamo irrimediabilmente di perdere.

Al contrario, solo cercando di valorizzare i caratteri originali di ogni società sarà possibile far emergere un nuovo equilibrio planetario, «capace di risolvere i problemi più urgenti dell'umanità e favorire il diffondersi della democrazia».

Ma, care bambine e bambini, ragazze e ragazzi, donne e uomini è indispensabile che si diffonda una coscienza collettiva che riconosca l'appartenenza a un destino comune.

Siamo tutti sulla stessa barca e se la barca affonda noi affondiamo con essa.

Se il nostro paese muore, noi non avremo più un paese.

E per ricostruire un paese a volte serve versare del sangue.

Possiamo allora permetterci il lusso di bruciare Roma come fece Nerone, ma dobbiamo sapere che stiamo bruciando la nostra città.

Possiamo sfasciare Largo San Pio, nella notte di Halloween, sapendo che stiamo sfasciando la nostra casa, i nostri luoghi, quelli di tutti.

E per ricostruirli serviranno i soldi di tutti, magari sottratti ad altri servizi utili di cui dobbiamo imparare a fare senza.

Soletto, con la nuova finanziaria si è vista sottrarre oltre 170 mila euro. Siamo molto più poveri e non possiamo permetterci di sostituire i cappotti vecchi con i nuovi, se strappiamo i nostri cappotti possiamo solo rattopparli.

Ciò malgrado sembriamo restare indifferenti di fronte ad episodi ripetuti di ormai ordinaria inciviltà ed assistiamo impassibili alle cassette della posta fatte esplodere con i botte, alle bandiere tricolori strappate, ai cestini dei parchi incendiati e divelti, alle fontanelle della villa comunale spaccate, ricomprate e poi spaccate ancora, ai muri imbrattati, ai vetri della scuola elementare rotti, alle molestie agli anziani, di notte, quando i bulli si fanno forti di fronte alla fragilità umana, alle campagne insozzate da discariche abusive

Tanto ripulire è un costo che apparentemente non ci tocca.

Questa è Soletto oggi, specchio della Roma ostaggio dei black-block, specchio dell'Italia che pensa ancora che il proprio particolare sia più importante del destino di un'intera nazione, specchio del mondo che non si ferma dopo aver vinto e non prova la dovuta "pietas" per chi è sconfitto.

Dobbiamo prendere coscienza dell'appartenenza ad un unico destino, quello comune.

Ripeto: siamo tutti sulla stessa barca e se la barca affonda noi affondiamo con essa.

Allora stiamo crollando o ci stiamo trasformando?

Io questo non lo so.

L'unica cosa che so è che, come primo cittadino di questo paese, profondamente amareggiato, mi sento in dovere di invitare ognuno di noi a riflettere in silenzio di fronte a questo monumento ai caduti.

Invito le istituzioni, le agenzie educative, le famiglie, ogni cittadino a tornare a coltivare il senso della collettività, della convivenza civile, della solidarietà.

Solo così il momento difficile che viviamo, la crisi profonda che ci attanaglia diventerà il punto di partenza per una risalita che restituirà al nostro paese la dignità ed il ruolo che merita.

Semberebbe un segno di quella pietas che dovremmo coltivare in noi il fatto che proprio oggi sulla stampa vengono pubblicati i nomi di tre soldati soletani caduti durante la seconda guerra mondiale e dati per dispersi. Grazie alle tenaci ricerche di un uomo migliaia di tombe anonime possono avere un nome oggi scritto sopra.

Quest'uomo è Roberto Zamboni il quale ha speso una vita ad incrociare dati d'archivio, leggere vecchi documenti per recuperare un luogo del pianto, pochi metri per ogni madre, padre, fratello o sorella.

Per spiegare la sua tenacia Zamboni dice:

IL PASSATO VIVE SEMPRE, PURCHÈ ANCHE UNO SOLO LO RICORDI.

NON HA IMPORTANZA QUALE FOSSE LA LORO DIVISA, QUALE RELIGIONE PROFESSASSERO O QUALI IDEE POLITICHE AVESSERO, QUANDO PENSO A LORO, RIESCO A VEDERE SOLO LE LORO MADRI ...

Con grande commozione mi accingo quindi a leggere i dati recuperati di questi tre nostri compaesani.

Con queste parole è come se li restituissimo alla nostra città e li vedessimo arrivare qua in mezzo a noi, attraversare porta San Vito e venirci ad abbracciare. Tre giovani di 24 di

22 e 23 anni strappati dalla guerra agli affetti più cari e mai potuti piangere su una tomba.

Vedo in mezzo a noi:



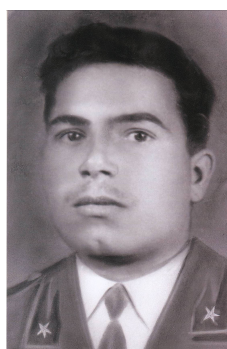
MONTINARI DONATO, nato il 12 febbraio 1921 a Soletto (Le) – Geniere.

Deceduto a Luneburg (Bassa Sassonia), il 19 luglio 1945 – causa della morte meningite cerebro – spinale . Inumato in prima sepoltura nel cimitero SANKT MICHAELIS di Lunenburg. Riesumato ed attualmente sepolto ad Amburgo (Germania), cimitero militare italiano d'onore.

Montinari Donato

Posizione tombale : riquadro 1 / Fila A – tomba 16.

Vedo in mezzo a noi:



MONTINARO PASQUALINO

MONTINARO PASQUALINO, nato il 31 marzo 1923 a Soletto (LE),

deceduto il 24 aprile 1945 (solo un giorno prima della liberazione).

Attualmente sepolto ad Amburgo (Germania), cimitero militare italiano d'onore. Posizione tombale da richiedere al ministero della difesa.

Vedo in mezzo a noi:



Nuzzaci Antonio

NUZZACI ANTONIO, nato l'8 marzo 1921 a Soletto (LE), deceduto a

Dortmund (Nord Reno Westfalia) il 18 luglio del 1944. Attualmente

sepolto a Francoforte sul Meno (Germania), cimitero militare italiano

d'onore. Posizione tombale da richiedere al ministero della difesa.

Idealmente abbracciati a loro diciamo:

Viva l'Europa, Viva l'Italia, Viva la Repubblica, viva le Forze Armate, Viva la Pace.